

Segue dalla prima

Yassin ha subito aggiunto che Hamas ha anche avanzato alcune condizioni, che per ora non possono essere rese note. Ha anche precisato che le consultazioni con le altre fazioni sono in corso e avranno il loro epilogo nella capitale egiziana. Fonti indipendenti a Gaza rivelano che un documento congiunto (che impegnerebbe Hamas, Jihad islamica e Brigate dei Martiri di Al-Aqsa), è già stato inoltrato al presidente Yasser Arafat e al premier Abu Mazen. L'annuncio formale di una tregua - sostengono le stesse fonti - potrebbe giungere dal Cairo, dove sono confluiti ieri dirigenti di Hamas e della Jihad islamica. L'Anp e l'Olp «appliceranno totalmente qualsiasi decisione di cessate il fuoco e continueranno gli sforzi per applicare la road map», dichiara Arafat, citato dall'agenzia ufficiale palestinese Wafa. Il presidente palestinese - precisa la Wafa - ha discusso a Ramallah con il Comitato esecutivo dell'Olp e con i dirigenti di Al Fatah degli sforzi arabi e internazionali a una tregua tra Israele e i gruppi armati palestinesi. L'accordo sullo stop agli attacchi anti-israeliani non è la sola novità che emerge da una giornata in cui il linguaggio della politica si è intrecciato con quello delle armi. Dopo un'ulteriore tornata di colloqui tra il generale israeliano Amos Gilad e il ministro dell'Anp per la sicurezza interna, Mohammed Dahlan, arriva l'annuncio di un accordo sul ritiro, a partire da lunedì, delle truppe di Tsahal da Gaza (colonie escluse) e dalla città cigiordana di Betlemme. Le aree sgomberate passeranno sotto il controllo degli uomini di Dahlan: una forza di circa 2000 agenti che come primo compito dovrà impedire ulteriori lanci di razzi e di mortai contro obiettivi israeliani. I palestinesi avranno a disposizione una zona «omogenea» e potranno liberamente spostarsi fra i vari settori della Striscia.

Ma Israele chiede di più. Esige che dopo una breve fase di organizzazione, gli agenti palestinesi provvedano a disarmare le milizie dell'Intifada, a partire da Hamas. La questione, puntualizza Ranaan Gissin, portavoce di Ariel Sharon, sarà sottoposta al Consigliere di George W. Bush per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice che oggi compirà la sua prima spola fra israeliani e palestinesi. Vedrà il premier Abu Mazen e Sharon, nonché i ministri Silvan Shalom (Esteri) e Shaul Mofaz (Difesa). Agli Usa sia israeliani sia palestinesi chiedono garanzie. I primi vogliono ottenere l'assicurazione che la tregua che Abu Mazen ha concordato con le fazioni dell'Intifada armata non sia fine a se stessa, e che sia seguita da arresti, indagini, confische di armi: «La tregua - dice a l'Unità Zalman Shoval, consigliere per la politica estera di Sharon - non deve servire ad Hamas e agli gruppi terroristi per riorganizzare le proprie fila e tornare poi a colpire Israele».

Il leader di Hamas forse annuncia la tregua

Intesa Israele-Anp: l'esercito lascerà Gaza e Betlemme. Fine delle esecuzioni mirate



Il leader spirituale di Hamas Sheikh Ahmed Yassin

“ L'ufficializzazione dell'accordo per la sospensione degli attacchi dovrebbe avvenire al Cairo. La Casa Bianca esprime soddisfazione per i passi avanti ”



La svolta sul ritiro dalle due città è arrivata a conclusione di una giornata di violenze: morti quattro palestinesi e un soldato israeliano

les. Improntato alla cautela è il commento a caldo di Avi Pazner, portavoce del premier. «C'è qualche cosa che si muove in Hamas però non c'è ancora una dichiarazione, né da parte di Hamas né da parte di altre organizzazioni terroristiche, e noi siamo molto cauti». «Se c'è una tregua o un cessate il fuoco - prosegue - noi prenderemo le misure necessarie affinché da parte nostra non vi sia nessuna attività militare». I palestinesi, da parte loro, necessitano di precise garanzie che nelle zone sgomberate da Israele cesseranno i raid, esecuzioni mirate, le demolizioni punitive di case.

Proprio ieri mattina all'alba le armi hanno crepitato alla periferia meridionale di Gaza, dove una unità di élite israeliana è sopraggiunta in elicottero per neutralizzare una cellula di Hamas che - afferma un portavoce militare a Tel Aviv - si accingeva ad attaccare i coloni del vicino insediamento di Netzarim. Ad essere presa di mira è l'abitazione della famiglia al-Ghoul, nota per le sue simpatie verso Hamas. Adnan al-Ghoul - che non era in casa - è considerato il padre della «industria militare» del movimento integralista. Doveva essere un blitz di breve durata, si è trasformato in una battaglia protrattasi per oltre mezz'ora. Al termine sono rimasti uccisi due suoi congiunti, un militante delle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, un civile palestinese e un soldato israeliano, membro dell'unità di élite «Shayetet 13». Mesi fa lo stesso al-Ghoul sfuggì di misura ad una «esecuzione mirata» israeliana.

L'annuncio dello sceicco Yassin viene valutato con favore da Washington. «La tregua, se confermata ufficialmente, è un primo passo utile verso la fine della violenza e del terrore», dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato americano, Richard Boucher. Un primo passo, aggiunge, a cui dovranno seguirne altri che dovranno portare allo «smantellamento delle infrastrutture» delle organizzazioni terroristiche palestinesi. «Noi vediamo una fine completa della violenza e del terrore nella regione uno sviluppo positivo - conclude Boucher - ma non bisogna dimenticare che non si tratta del traguardo finale ma di un semplice primo passo». Più netto e positivo è il giudizio espresso dalla Casa Bianca sull'intesa raggiunta tra Israele e Anp sul ritiro di Tsahal da Gaza e Betlemme: «La Casa Bianca plaude all'accordo di principio tra Israele e l'Autorità palestinese sul trasferimento di responsabilità a Gaza. L'accordo rappresenta il primo passo comune significativo verso l'applicazione delle intese definite nel summit di Aqaba», sottolinea un comunicato diffuso a margine della visita del presidente George W. Bush a San Francisco. Cautela, attesa, speranza. Sono i tratti comuni che connotano una giornata che sembra riaprire gli spazi di dialogo in quel campo di battaglia chiamato Palestina.

Umberto De Giovannangeli

la scheda/1

Gli irriducibili dello sceicco

Hamas, il più importante gruppo integralista dei Territori amministrati dall'Autorità nazionale palestinese (Anp) viene fondata il 15 dicembre 1987 a Gaza, quasi in contemporanea con l'inizio della prima Intifada. Il movimento nasce in contrapposizione all'Organizzazione di liberazione della Palestina (Olp), di cui contesta le aperture verso lo Stato ebraico. Suo fondatore e capo spirituale è lo sceicco Ahmed Yassin, 65 anni, semiciego, da oltre 50 anni costretto su una sedia a rotelle. Yassin, condanna-

to all'ergastolo nel 1991 da un tribunale israeliano e scarcerato nel 1997 grazie a uno scambio di prigionieri, dal 1998 è stato messo agli arresti domiciliari dall'Anp.

In arabo Hamas significa «ardore» ma è anche l'acronimo di «Movimento di resistenza islamica». Una resistenza che ha portato il gruppo a respingere gli accordi di Oslo nel 1993 e ad opporsi a qualsiasi ipotesi di compromesso politico con Israele, compreso quello discusso nei giorni scorsi ad Aqaba: lo smantellamento da parte israeliana degli «avamposti illegali» nei Territori in cambio della «militarizzazione dell'Intifada».

Nel 1991 nasce «Ezzedin al Qassam», l'ala militare di Hamas che in questi anni ha rivendicato numerosi attentati suicidi in Israele. Dal 6 giugno Ezzedin e l'Anp hanno interrotto ogni dialogo.

la scheda/2

Oltre 3300 i morti della nuova Intifada

Dopo mille giorni dall'inizio dell'Intifada di Al-Aqsa, la rivolta palestinese contro l'occupazione israeliana cominciata il 28 settembre 2000, è drammatico il bilancio in termini di morti, feriti e distruzioni. Secondo statistiche compilate da fonti giornalistiche internazionali è altissimo il numero delle vittime per entrambe le parti in lotta: sono 3362 i palestinesi e gli israeliani rimasti uccisi fino ad oggi. Più dettagliati sono invece i dati divulgati dall'Autorità nazionale palestinese da una parte e da

fonti dell'esercito israeliano dall'altra. L'Anp riferisce infatti di circa 2800 palestinesi uccisi e di almeno 18mila feriti, mentre fonti militari di Tel Aviv, citate dal quotidiano «Jerusalem Post», parlano di 5600 israeliani feriti 810 morti, di cui 570 civili e 3 soldati. Secondo «Betsalem», l'associazione che si occupa da anni in Israele di diritti umani ha calcolato che sono almeno 2099 i palestinesi uccisi da coloni ebrei fino alla fine di maggio di quest'anno. Accanto alle morti violente vanno però ricordate quelle causate dal mancato accesso alle strutture mediche da parte palestinese: sono 38 i palestinesi che sono stati bloccati dall'esercito israeliano mentre tentavano di raggiungere l'ospedale. Sempre secondo l'associazione sarebbero invece almeno 653 gli ebrei rimasti vittime di attentati kamikaze a Gaza, in Cisgiordania e in Israele.

l'intervista

Sari Nusseibeh

rettore palestinese

L'intellettuale promotore dell'appello per la smilitarizzazione dell'Intifada è ora protagonista di una nuova iniziativa di dialogo

«Israeliani e palestinesi, 100mila firme sotto una nostra road map»

Umberto De Giovannangeli

«La mia convinzione è che la pace, una pace giusta, duratura tra israeliani e palestinesi non possa nascere solo da un'intesa tra stati maggiori, tra leadership politiche. La pace deve essere anche il frutto di un dialogo dal basso, che coinvolga la società civile israeliana e palestinese. La pace è anche conoscenza reciproca, curiosità intellettuale verso l'altro da sé, e per questo ha bisogno di un impegno costante degli intellettuali. Il mio impegno diretto per una pace giusta tra israeliani e palestinesi discende da queste convinzioni». Inizia così il nostro colloquio con Sari Nusseibeh, intellettuale palestinese e rettore dell'Università Al-Quds di Gerusalemme. La ragione del nostro colloquio telefonico è l'ultima iniziativa che il professor

Il piano messo a punto assieme all'ex direttore dello Shin Bet esalta il dialogo dal basso tra le due società



Nauseate ha lanciato nei giorni scorsi a Tel Aviv assieme ad Ami Ayalon, ex capo dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano. Nusseibeh e Ayalon hanno messo a punto un progetto, «Voce del popolo» che, spiega Nusseibeh, «intende integrare e sviluppare ulteriormente la road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). Al di là dei contenuti, è la metodologia, le finalità, l'uso di questa «Voce del popolo» che danno il senso politico di questo sforzo: «Nei prossimi mesi - spiega Sari Nusseibeh - intendiamo raccogliere 100mila firme tra israeliani e palestinesi a sostegno di questa idea di pace possibile. Centomila firme che servano anche come poderoso strumento di pressione sui leader delle due parti. Perché i due popoli devono far pesare la propria su scelte che investono il loro futuro». Una posizione coraggiosa, un'iniziativa controcorrente, immediatamente osteggiata dagli integralisti di Hamas che hanno accusato Sari Nusseibeh di essere un «traditore» e in stretto contatto «con i servizi segreti dei sionisti e degli americani»: «Non è la prima volta - taglia corto Nusseibeh - che vengo minacciato, ma non per questo mi autocondannerò al silenzio».

La «Voce del popolo» riuscirà a ergersi più forte della «voce» delle armi?

«È il nostro obiettivo, la nostra

sfida a chi in Israele pensa solo in termini di rapporti di forza militari, credendo così di poterla aver vinta su un popolo che lotta per la libertà, o si illude, in campo palestinese, che attraverso la militarizzazione estrema dell'Intifada sia possibile conquistare il nostro diritto ad uno Stato libero e indipendente».

Il piano Ayalon-Nusseibeh nasce in alternativa alla road map del Quartetto?

«Sarebbe una sciocchezza, un ingiustificato e inutile esercizio di superbia intellettuale. No, la «Voce del popolo» è un documento che può servire, questo almeno è il nostro proposito, a complemento della road map. L'importanza di questa iniziativa, mi preme sottolinearlo, sta nei suoi contenuti ma anche nell'approccio al tema cruciale della pace».

Quale sarebbe questo approccio innovativo?

«La convinzione che una pace duratura, per essere tale deve radicarsi nella coscienza collettiva dei due popoli. Per questo ritengo decisivo lo sviluppo di un dialogo dal basso, che coinvolga settori importanti della società civile israeliana e palestinese. Un dialogo dal basso che non è venuto meno neanche in questi terribili trenta mesi di violenza e di morte. La «Voce del popolo» è anche uno strumento utile a rafforzare questo dialogo, a stabilire nuo-

ve occasioni e luoghi di confronto, con l'obiettivo di raggiungere nei prossimi mesi almeno 100mila firme tra israeliani e palestinesi da usare anche come potente, e pacifico, mezzo di pressione sui dirigenti politici delle due parti affinché prendano le misure necessarie per raggiungere la pace».

Dal metodo ai contenuti.

Qual è la filosofia di fondo che anima la vostra proposta?

«L'idea che la pace è un incontro a metà strada che spazzi via disegni di grandezza e bramosie di possesso assoluto».

La pace come nascita. Di cosa?

«Di uno Stato palestinese indipendente accanto allo Stato d'Israele».

Uno Stato con la pienezza delle sue funzioni, da edificare sui territori occupati da Israele dopo la guerra dei Sei giorni del 1967, salvo prevedere in sede negoziale la possibilità di uno scambio di territori. Uno stato compatto territorialmente, senza insediamenti ebraici al proprio interno».

La pace come rinuncia. Di cosa?

«Sappiamo che gli israeliani, anche quelli più aperti alle ragioni di noi palestinesi, ritengono impossibile un accordo di pace che contempli il diritto al ritorno dei rifugiati del 1948 in città e villaggi oggi divenuti parte integrante dello Stato d'Israele».

Per aver teorizzato questa rinuncia lei ha subito in passato pesanti attacchi.

«So bene che si tratta di una rinuncia dolorosa ma ritengo che sia un passaggio ineludibile se si vuole raggiungere l'indipendenza nazionale. Ma questa rinuncia non può essere totale, nel senso che Israele e la Comunità internazionale devono corrispondere un risarcimento ai rifugiati, riconoscendo al contempo il loro diritto a vivere nei territori del futuro Stato palestinese».

La pace come incontro a metà strada. Su cosa, ad esempio?

«Sulla questione cruciale di Gerusalemme. Non è accettabile la pretesa di Ariel Sharon di considerare,

contro le risoluzioni Onu 242 e 338, lo status di Gerusalemme come materia non negoziabile. Gerusalemme è un bene dell'umanità e può essere la capitale di due Stati e di due popoli».

Questo per il futuro. Il presente è l'accordo sul cessate il fuoco raggiunto tra le varie fazioni palestinesi. Qual è la sua opinione?

«Che ogni giorno strappato alla pratica della violenza può essere un giorno utile per costruire un percorso di dialogo. La tregua può consolidare la leadership di Abu Mazen e rafforzare l'iniziativa dei tanti che si battono per una smilitarizzazione dell'Intifada. Ma ora spetta a Israele dare un segno concreto di apertura, ritirandosi dalle aree riuoccupate. I palestinesi devono tornare a respirare, oltre che a sperare».

(ha collaborato Osama Hamlan)

La pace è incontrarsi a metà strada, ponendo fine a disegni di grandezza e a tragiche bramosie di possesso



Festa de L'Unità di Roma '03

SPAZIO DIBATTITI CENTRALE

Sabato 28 Giugno - ore 21.00

Università e ricerca scientifica.

Quale futuro?

Partecipano: Andrea Ranieri, Enzo Boschi, Rino

Falcone, Gianni Orlandi, Walter Tocci.

Coordina: Cecilia D'Elia

Domenica 29 Giugno - ore 21.00

Una sinistra che discute.

Una sinistra che vince

Partecipano: Giovanni Berlinguer, Vannino Chiti,

Enrica Morando.

Coordina: Piero Sansonetti

ex Mercati Generali (Ostiense)

19 Giugno - 27 Luglio

Federazione di Roma

